

essendo composto di uomini « giusti, leali, costanti nelle loro massime, e ben diversi di quello ch'egli credeva », non avrebbero mancato di decidere per il meglio.

Quel giorno, il generale volle aver seco a pranzo i veneti rappresentanti; ma fu per questi un nuovo tormento, poichè, tutto il tempo del desinare, vennero oppressi da mille dimande intorno alla forma del loro governo, e da crudeli facezie intorno al Consiglio dei Dieci, ai processi dell'inquisizione di stato, ai piombi, alle torture, al canal Orfano, e ad altre « simili menzogne, inventate o copiate dagli scrittori francesi », come si espressero i poveri deputati, nella loro relazione ufficiale. E, pur troppo, anche in quest'altra conferenza, fu agevole lo scorgere in Bonaparte il proposito determinato di volerla finire con Venezia; poichè, alle già enunciate pretese, aggiungeva pur quella di una multa di 22 milioni; « altrimenti, ripeteva sempre, altrimenti la guerra ».

Erano già in viaggio per tornare a Venezia, quando incontrarono i due ambasciatori un messaggio del senato, col quale erano avvertiti che i Francesi, entrati anche in Vicenza ed in Padova, vi avevano, come al solito, fatta scoppiare l'insurrezione. E, per giunta, c'era anche il fatto del Lido, per cui veniva totalmente a cambiarsi lo stato delle cose. Dopo ciò, come mai trovare il coraggio di presentarsi a Bonaparte? Eppure bisognò proprio aspettarlo a Palmanova, dove sollecitarono una di lui udienza con una lettera umilissima, nella quale era detto che se, per circostanze impossibili a prevedersi, fossero occorsi degli avvenimenti pei quali la repubblica francese potesse credersi in diritto di esigere riparazione; oppure, se, dopo quei gloriosi successi militari, il governo